

CRONACHE DELL'ALTRO IERI

La madre glielo aveva detto in tutte le salse che Alfio non le sembrava il partito adatto, che “quel tipo era meglio perderlo che trovarlo”. Il giovane era conosciuto, provassero pure a chiedere in paese: taverna e zecchinetta, Alfio non aveva spazio per altre passioni. Quando c’era da fare il tocco o da prendere in mano le carte da gioco, allora sì che si dava da fare! Invece, quando c’era da impugnare il falchetto per mietere le erbe infestanti o da prendere la zappa per incalzare le viti, ecco risuonare le note di “Avanti popolo!”...

La ragazza, che non stava più negli abiti da quando Alfio le si era appiccicato addosso come fa l’edera sul muro di pietra vista, non aveva sentito ragioni. A tentare di farla rinsavire ci si erano messi anche zia Natalina e il marito Ciccio Paolo, quello sì gran lavoratore. Neanche le donne del vicinato, chiamate in extremis a compiere il miracolo, avevano avuto migliore fortuna: Sarina, determinata nella sua decisione, non avrebbe consentito ad alcuno di condizionarle l’esistenza.

Ripensando a quanto episodicamente la ragazza avesse tenuto conto delle raccomandazioni materne, a quanto poco l’avesse aiutata nelle faccende domestiche, a come ogni occasione fosse risultata buona per rinviare a “poi” quello che avrebbe potuto fare prontamente, si rassegnò a malincuore. Alla fine non restava che dar ragione al proverbio: “*Nudd(r)u si pigghia si nun s’arrassumigghia*”.

Rosalia era di natura docile e remissiva, sensibile alle raccomandazioni e pronta ai comandi. Mai un’impuntatura, un’alzata di voce, un andare sopra le righe che tradisse il carattere mite e riservato. Con le amiche dava dimostrazione di maturità ed equilibrio, scampoli d’una saggezza antica che i parenti facevano risalire a nonna Tina che aveva maritato tre figlie a onesti lavoratori, artigiani di buona scuola che s’erano fatti una certa posizione in paese. O, forse, l’assennatezza poteva farsi risalire più indietro nel tempo, a suor Prudentina che - *nomen omen* secondo Plauto - portava nel nome il destino che le avrebbe consentito di reggere, su al Monte, il monastero delle clarisse di San Carlo, al tempo dell’ubriacatura risorgimentale...

Quando il padre mostrò di non apprezzare le attenzioni che Stefano manifestava per la ragazza arrivando a negargli la mano della figlia, Rosalia non ci pensò su due volte: non potendo aprire la porta di casa che il genito-

re aveva chiuso a chiave, scavalcò la finestra del primo piano e in una notte di tregenda raggiunse l'“amato bene”, che, incurante dei lampi e degli scrosci di pioggia, l'aspettava sotto casa col carrozino. Nella vicenda i maligni trovarono conferma che *“i atti morti fannu mali crianzi”*

Nuta si era trasferita nella casa di via Spirito Santo avuta in eredità da donna Maricchia, la zia amorevolmente assistita per oltre un ventennio. Ora che non c'era più l'affitto da pagare e che il marito, trasferito il laboratorio in una zona centrale del paese, avrebbe avuto una clientela più danarosa, la situazione economica sarebbe migliorata.

La convivenza con la famiglia che occupava il piano superiore dell'edificio, però, non si era rivelata felice per le astiose rivendicazioni di diritti sulla cisterna comune, per il gocciolare dei panni stesi sul balcone o per l'uso del bugliolo dove riversare le produzioni notturne.

Da quando Agata, la figlia di Nuta, aveva messo gli occhi su Giacomino le occasioni di frizione tra le due famiglie erano aumentate. Orsola, la madre del giovane, guardava la ragazza con manifesta ostilità, come una rivale alla quale imporre l'uscita di scena. Sempre più frequentemente, grida e strepiti uscivano dal cortile per riversarsi sulla via Spirito Santo che qualcuno avrebbe fatto bene ad invocare per sedare gli animi e ricomporre le fratture.

Giacomino sembrava non accorgersi dei languori di Agata, spesso impegnata a trafficare nel cortile proprio quando lui usciva, la mattina, o quando tornava, dopo il lavoro. Atteggiamento che aveva come naturale ispiratrice Orsola, che, vedendo la ragazza specchiarsi nei vetri della finestra, intenta a ravviarsi i capelli o a sistemare le ali del colletto della camicia, non perdeva occasione di cantare in falsetto: *“Ammatula ti pettini e t'allisci, lu cuntu chi ti fai nun t'arrinesci!”*

Da giovane Minicu era di carattere mite e riservato, prudente ai limiti della paura, educato a disporre delle sue cose con una oculatezza che sfiorava la taccagneria. Non era come certi spacconi abituati a magnificare le proprie cose, a gonfiarle oltre ogni limite fino a farle apparire inarrivabili.

L'educazione a non fare il passo più lungo della gamba, si esaltava quando l'inducevano a parlare delle sue aspettative. C'era da stimare la produzione delle olive? A suo dire, non ne avrebbe raccolto tante da pagare la ma-

cina. C'era da seminare? Bisognava andare al di là delle prime piogge ché, altrimenti, le fave non sarebbero mai nate. C'era da mettere al sole i fichi? Meglio infornarli che rischiare gli acquazzoni che li avrebbero ricoperti di funghi...

A tirarlo su dal pozzo in cui era caduto, a scuoterlo dalla mancanza di coraggio ci pensò Brigida, la futura suocera, che, intravedendo i brevi orizzonti destinati alla figlia, preso il giovane in disparte, lo ammonì: "*Minicu, nun ti jittari troppu nterra chì poi nun c'è nudd(r)u chi t'aìsa*". Per completare l'intervento educativo la donna fece seguire alle parole una minaccia non tanto velata sulla possibilità che - non cambiando le cose - Rosa avrebbe potuto ripensarci a quel matrimonio...

Il colloquio dovette risultare convincente se Minicu, superati limiti e paure, condusse la più fiorente masseria dell'Agro ericino sulla quale vegliarono a lungo anche gli occhi navigati di donna Brigida.

Fanuzzu era uomo pio e dal carattere schivo, abituato a farsi bastare il poco, a non andare oltre il bisogno. Uno di quelli che amano dire: "*u picca m'abbasta e l'assai m'assuverchia*". Con l'andare del tempo, però, l'educazione, invece di imporlo all'ammirazione di quanti gli vivevano accanto, s'era mutata in una palla al piede che aveva finito per condizionarlo nella scelta della compagna.

Non era andata bene con Ninetta, che non se l'era sentita di farsi carico della madre di Fanuzzu, donna sana, ma già avanti con gli anni. Risultato non diverso aveva avuto con Annita, fresca vedova senza figli, che quelli li avrebbe voluti da un uomo giovane; e Fanuzzu aveva già superato i cinquanta... Né era andata meglio con Antonietta, in quel caso erano stati i parenti stretti a metterlo in guardia: nel parentado della donna già due zie e un cugino avevano dato segni di squilibrio che sconsigliavano certe avventure.

Fu don Natale Ancona, il parroco di San Marco, al quale Fanuzzu si era rivolto per consiglio, che gli fece intravedere una possibile ragione di tanti dinieghi. Ragione che riconduceva proprio all'attitudine a farsi bastare il poco, a non andare oltre il bisogno: in altre parole, a non coltivare ambizioni. "*Un u sai*", disse don Natale, col tono saputo della voce, "*chi cu avi cummiritati e 'un si ni servi, 'un c'è cunfissuri chi l'assolvi*"?

Non sappiamo se Fanuzzu frequentasse il confessionale della chiesa di San Marco, ma, a pensarci bene, quante donne - volendo cambiare la propria condizione di vita - si sarebbero rassegnate ad ingiustificate ristrettezze?

Certo, non “per monti e per valli”, ma con pazienza e ostinazione, Nino aveva cercato la possibile compagna. Non fidandosi delle voci, aveva cercato di conoscere le qualità delle ragazze che gli capitavano sott’occhio: l’aveva fatto a cominciare da Rosina, ragazza dal viso delicato e dai lunghi capelli lisci raccolti in un largo fermaglio, della quale tutti avevano detto meraviglie. Alla prima occasione in cui aveva potuto camminarle a fianco s’era, però, accorto di quanto la ragazza lo sovrastasse nella statura fino a farlo sentire un nanerottolo.

A Misericordia gli avevano indicato Sarina, una ragazza pia e dalle forme ingiustamente mortificate, per la quale egli s’era trasformato in un frequentatore assiduo delle funzioni serali e della messa domenicale, lì, al Santuario di Nostra Signora. Gli occhi espressivi della ragazza rivelavano un’intelligenza vivace e una curiosità difficile da soddisfare vivendo in campagna. Poi, gli erano giunte certe voci che nei piccoli centri non circolano senza far danni.

Era sceso verso Sant’Andrea, zona ricca di giardini e di altri incanti, celebrata da poeti di robusta ispirazione, che a “zefiri leggeri” e a grazie muliebri avevano dedicato versi memorabili. Ma nella frazione non aveva neanche avuto la fortuna di dare volto alle grazie che padri autoritari tenevano serrate sotto chiavistelli gelosi.

Aveva cercato tra le bellezze del Monte le ragazze dalle carni bianche e rosse, eredi di una tradizione millenaria risalente alle jerodule, le mitiche sacerdotesse di Venere, che per secoli avevano lanciato irresistibili richiami ai naviganti che solcavano il mare. “A Trapani russi curadd(r)i, a lu Munti li picciotti bedd(r)i”: non era così che diceva il proverbio?! E quelle ragazze le aveva cercato con una convinzione meritevole di esiti meno deludenti. Ora una ragione ora l’altra, l’avevano sempre dissuaso dal compiere il passo decisivo.

L’amico al quale aveva confidato il timore che la ricerca fosse destinata a durare, prima lo consolò invitandolo a non darsi per vinto. Poi, alla prima occasione, gli consigliò di non mostrarsi troppo esigente perché “Cu di nasu e cu di vacca num c’è nudd(r)a bedd(r)a tutta”.

Del consiglio Nino fece tesoro perché, alla fine, la trovò una moglie che gli assicurasse una discendenza numerosa: tre figli maschi e quattro femmine servirono a rendergli sopportabili gli anni gravosi della vecchiaia.

A quale padre non sta a cuore la sorte d'una figlia? Saperla sistemata a un giovane onesto e laborioso, magari con una buona posizione, è aspirazione legittima. Quando Carlo si presentò in casa di don Vito per chiedere la mano di Francesca, si fece accompagnare dall'amico Nino con il preciso incarico di dilatare un po' - ma con giudizio, si capisce - quello che, nel colloquio, il promesso sposo avrebbe detto.

- Una casa di proprietà l'avete? - domandò l'uomo, che, pur conoscendo la risposta, voleva una conferma in presenza di testimoni.

- Sì, tre stanzette a Misericordia, un làscito di zia Concettina, pace all'anima sua!

- Tre stanzette?! - fece Nino - Quello è un signor appartamento, altroché: rimessa, pianterreno e piano nobile, finestre a giorno e una vista su Cofano che se la sogna pure il barone Scòtula...

Al sorriso di compiacimento, don Vito fece seguire un'altra domanda:

- E un pezzo di terra da coltivare l'avete?

- Sì, il giardino dietro la casa... Mi serve per le cipolle e la lattuga, ci semino i pomodoro... - rispose Carlo, sostenendo lo sguardo del futuro suocero.

- Un giardino? - fece l'amico, compreso del ruolo al quale si era votato. - Ma se il terreno confina col baglio Sciare! Ci sono agrumi, olivi, fichidindia... E un pergolato "*da fari véniri a vista di l'occhi...*" si stupì Nino.

La conversazione proseguì, l'uomo a chiedere, Carlo a dare risposte, l'amico a riprenderlo, ora con stupore ora con manifesta riprovazione per la "verità" negata.

Sarà stato per il lungo conversare o per l'emozione dell'incontro che gli causava secchezza alle fauci o per l'agitazione che aveva incominciato a montargli fino a generargli un tremito alla voce, fatto è che Carlo ebbe tre colpi di tosse che vennero ad interrompere il colloquio quando s'incominciava a parlare della possibile data delle nozze...

- Tosse secca! - sentenziò don Vito. - Vi siete preso il raffreddore...

- Raffreddore?! - fece l'amico al quale non sembrò vero di potersi inventare delle conoscenze mediche. - Quello non è "raffreddore", è broncopolmonite doppia!

Per chi volesse sapere come la storia andò a finire, diremo che qualsiasi *accordatina di matrimonio* è evento da rimandare a migliori occasioni quando uno dei contraenti versa in imminente pericolo di vita.

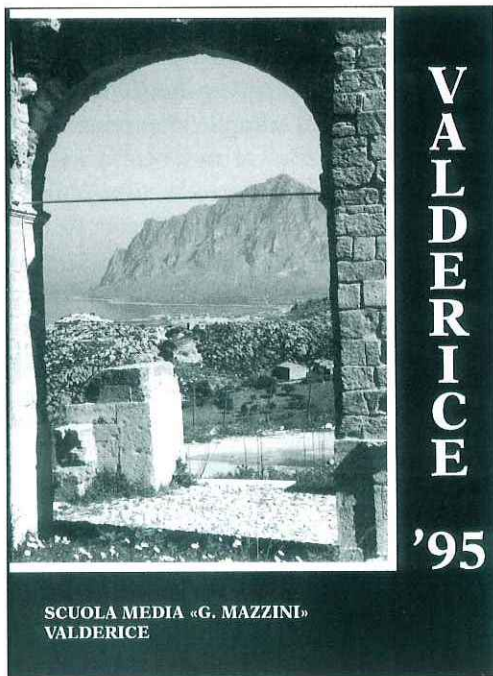
Giovanni A. Barraco

ALLA RICERCA DELL'ARCO PERDUTO

Fino a qualche mese fa il cosiddetto "Arco del Cavaliere" di Valderice, sia pure in precario stato di conservazione, era testimone superstite della *Storia dei trasporti di Nostra Signora di Custonaci* (Castronovo 1861), ossia del venerato quadro della *Madonna lactans* (fine secolo XV), custodito nel santuario della cittadina. Era quanto restava di una edicola o meglio un piccolo padiglione con cupola, destinato ad accogliere il quadro della *Madonna di Custonaci*, durante i "trasporti" da Custonaci ad Erice e viceversa, documentati dal 1568 al 1936.

Ubicato nella tenuta del Cavaliere Rizzuto, lungo la via che collegava Erice con Custonaci, era il luogo in cui i fedeli che partecipavano ai "trasporti" sostavano, si rinfrescavano presso il vicino bevaio e si rificillavano con pane e formaggio. Ai portatori della "bara" con la sacra immagine veniva offerto del cibo dagli abitanti del luogo e, in tempi più recenti, una pagnotta e un quarto di vino dal barone Battiata. L'esistenza di una edicola è attestata agli inizi del secolo XVIII - ma è presumibile che fosse stata già edificata nel secolo precedente - da una interessante carta "stradale", conservata nell'Archivio Municipale di

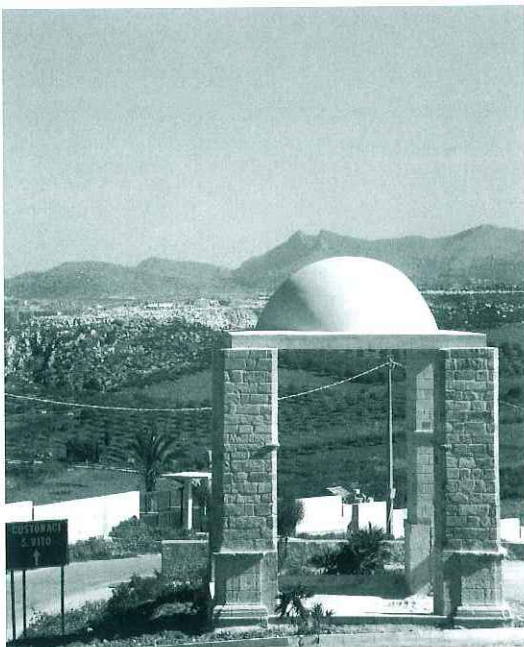
Erice e riprodotta nel volume *Custonaci identità di un territorio. 50° dell'Autonomia del Comune* (Atti della Settimana 19/26 settembre 1999 a cura di Salvatore Corso); essa riporta il tracciato delle vie che da Erice scendevano verso Paparella (odierna Valderice), Custonaci e infine verso Castelluzzo, passando per Biro, con l'indicazione numerica delle stesse vie e con la relativa *legenda*. Al N. 23 I si legge: *Pileri ove riposa il pubblico nel trasporto di Maria SS. di Custonaci*; subito dopo, al N. 24 I, *Beveratura, e*



SCUOLA MEDIA «G. MAZZINI»
VALDERICE

L'Arco del Cavaliere in una foto di copertina della nostra rivista

Terre Comuni del Cavaliere. Al numero 23 I corrisponde sulla carta, lungo la via dello Rizzuto (N. 25 K), la rappresentazione bidimensionale di un edificio con cupola, apparentemente un tempio, che mostra addossate alla cortina muraria esterna quattro colonne. La rappresentazione schematica ed approssimativa, così come per *Porta nominata della Spada*, *Porta nominata del Carmine*, *Porta nominata di Trapani* nella *Città del Monte di S. Giuliano*, e al N. 36 T per il *Santuario di Maria Santissima di Custonaci*, induce a credere che l'autore del disegno non abbia cura-



Il Padiglione con cupola dopo il mal riuscito intervento di restauro

to la resa verosimile della struttura di tali edifici, preferendo darne solo un'immagine simbolica e indicativa. Presumibilmente l'arco del Cavaliere era quadrifronte, aperto su tutti e quattro i lati da grandi arcate, ed era coperto da una cupoletta sostenuta da robusti pilastri, soluzione architettonica rielaborata delle quattro-cinquecentesche edicole quadrate con cupola, presenti nel territorio trapanese e derivanti dai padiglioni arabo-normanni. Così lo vediamo, ancora integro, in una foto del periodo fascista, e, sia pure con la cupola crollata, anche in una foto del 1967. Perduta la struttura superiore dei due pilastri orientali, fino a qualche mese fa manteneva le basi di essi, l'arco della facciata occidentale e un brano di cupola.

Oggi l'*Arco del Cavaliere* – se ancora così lo si può chiamare – racconta un'altra storia: quella di un recente restauro mal riuscito che ha trasformato l'arco in architrave e ricostruito, poco felicemente, le restanti parti della cappella.

Lina Novara



Il Mulino Excelsior è una costruzione che si trova a San Marco e che oggi non è più in uso. Si tratta di una struttura di valore storico, artistico e culturale che è stata importante per il nostro territorio e che il Comune si è impegnato a ristrutturare, per farla ritornare un punto di riferimento per i valdericini.

“Appena entrati si avverte un forte odore di grano che testimonia l’antica storia di questo mulino” dice la prof. Rapisardi, che ha contribuito in qualità di architetto al progetto di ristrutturazione dell’edificio “nel corso dei lavori abbiamo scoperto diverse particolarità che ci hanno consentito di ricostruire con maggiore precisione non solo le caratteristiche della costruzione, ma anche ciò per cui è stata utilizzata in passato”.

L’edificio risale ai primi anni del ’900 ed era usato per macinare il grano e le olive. Era proprietà della famiglia Gervasi, che si preoccupò in quel tempo non solo della sua funzionalità, ma anche dell’aspetto artistico. Anche per questa ragione era un vero e proprio punto di riferimento economico e culturale per i valdericini. Basti pensare che i proprietari non badarono a spese per comprare dei macchinari di primissima qualità per l’epoca, ordinati addirittura in Svizzera.

Qualche anno più tardi, intorno agli anni ’30, il Mulino venne usato solamente per macinare il grano, fino alla sua definitiva chiusura, avvenuta alla fine degli anni ’60. La struttura non è nata tutta insieme, ma fu costruita un “pezzo” alla volta e, inoltre, nel tempo ha subito tante modifiche anche a causa del terreno franoso su cui è sorta.

“Io stessa ricordo di aver spesso visitato il Mulino da bambina” continua Maria Rapisardi “oggi, sicuramente, non si tratta di un edificio famoso come lo era allora. L’interessamento del Comune di Valderice, arrivato grazie ad un’iniziativa della scuola elementare ‘Dante Alighieri’, ha consentito di ridare vita a un’importante parte del passato della nostra cittadina, sfruttando i fondi offerti dalla UE per l’acquisto e il restauro dell’immobile”.

Antonino Manzo e Daniele Nicosia, cl. 3^a F

PER GUARDARE AL FUTURO

Quali sono le particolarità di un edificio così ricco di storia e significati? Innanzitutto, la prima caratteristica che si nota è la presenza di abbellimenti architettonici in stile liberty, a partire dal fregio a forma di aquila posto all'entrata del Mulino. Si tratta di una caratteristica insolita, che può essere spiegata con la buona disponibilità economica dei proprietari all'epoca della costruzione e con il loro desiderio di dare prestigio all'edificio.

Concorda con questa ricostruzione anche la presenza di rari e preziosi macchinari per la lavorazione della farina, importati dall'estero e pagati a caro prezzo. Oggi essi sono dei testimoni molto utili per comprendere il livello tecnologico, la cultura materiale dell'epoca e l'organizzazione del lavoro degli uomini. Dunque, il valore storico del Mulino è incalcolabile e aiuta a capire usanze e abitudini di Valderice e dei suoi cittadini nel passato.

Il progetto con cui il Comune si è occupato dell'acquisto e del restauro dell'edificio è certamente ambizioso, in quanto intende farlo ritornare non soltanto come museo di cultura materiale, ma anche come riferimento vero e proprio per il territorio, le sue attività culturali e la sua vocazione turistica. Il nucleo dell'edificio rimarrebbe ovviamente il museo, comprendente la struttura e gli oggetti in essa presenti, ma i vari ambienti al suo interno, permetterebbero di ospitare sia uffici turistici, sia una grande sala a disposizione del Comune per convegni, mostre o iniziative culturali.

Anna Maria Vultaggio e Daniela Coppola, cl. 3^a F



SULLA SOSTENIBILITÀ DI UN PROGETTO

Appena entrati si avverte ancora un forte odore di grano e la luce filtra dalle antiche imposte socchiuse, rischiarando il grande fascino e l'imponenza delle antiche macchine in legno sulle quali una targa in metallo ne testimonia la provenienza e l'ottima fattura: "Fratelli Bühler-Uzwui Milano". Da bambina ho frequentato spesso il mulino dove lavorava mio zio, Vito Pollina, addetto alle macchine per la macinazione del grano: per me era una guida speciale pronta a spiegare le ingenue curiosità sul misterioso percorso che il grano doveva compiere, attraverso le macchine, per separarsi nei vari prodotti, semola, farina, crusca. Un bel ricordo! Ma... erano gli anni sessanta.

Dopo circa trent'anni, un progetto per l'intervento di ristrutturazione del vecchio mulino mi ha ricondotto ancora lì, tra le capriate in legno, le macchine e le sale. Eppure il fascino dell'antico edificio era ancora tutto intero, sospeso nell'aria, come se ogni cosa lasciata, nella sua privata funzione, volesse testimoniare con forza il suo glorioso passato, aspettando solo di ricevere attenzione e cura, per riappropriarsi di un ruolo, ridiventare protagonista.

Fu subito chiaro quanto fosse indispensabile ridare vita ad ogni cosa, scroltare la polvere dalle antiche macchine e tentare un percorso di ricostruzione nella memoria della vita produttiva del Mulino. Ma c'era tanto altro. Non si trattava soltanto di conservare la testimonianza di uno stile architettonico, ma era tanto forte la volontà di rendere vivo il ricordo di quella importante attività produttiva che fu alla base delle trasformazioni sociali ed economiche e dell'affermarsi di una abile classe artigianale locale caratterizzata da efficienza e funzionalità, nel contesto di un uso attento delle risorse del nostro territorio.

E non era forse questo già uno sviluppo sostenibile?

Il progetto del Mulino Excelsior, diventa quindi un importante momento di riflessione sui valori che oggi esso rappresenta per noi valdericini, come parte di un piano di riqualificazione più ampio che miri ad uno sviluppo sostenibile dell'intero territorio dell'Agro ericino. D'altra parte la sua presenza e il suo valore, quale importante struttura di riferimento per la comunità, sono sottolineati dall'interesse dei cittadini di San Marco, che attraverso il Comitato di quartiere ne stimolano il riuso per svariate occasioni di incontro.

Nelle previsioni di progetto, infatti, l'intero organismo recuperato accoglierà un Museo etno-antropologico e della civiltà contadina, con la rimessa in funzione delle macchine per la macinazione a scopo dimostrativo, la realizzazione di laboratori produttivi per l'artigianato locale, una biblioteca, una sala conferenze, spazi espositivi e servizi per l'accoglienza e l'informazione turistica. Oggi, infatti, il processo di riappropriazione richiede un ulteriore passaggio che va oltre il suo riconoscimento in quanto bene architettonico. Bisogna ritornare alla consapevolezza del suo valore storico e culturale, per non lasciare morire gli insegnamenti e le saggezze della cultura contadina del nostro territorio.

Maria Rapisardi

L'ORGANO DI MISERICORDIA TORNA IN FUNZIONE

L'otto settembre 2008, dopo tanti sacrifici e lavori, è tornato in funzione l'antico Organo della chiesa "Maria Santissima di Misericordia" di Valderice, costruito nel 1700 dal celebre "organaro" Pietro La Grassa. Si tratta di un evento significativo, non solo per il valore artistico e storico dello strumento, ma anche perché consente al territorio di riappropriarsi di un prezioso legame con il suo passato.

"Il restauro di quest'organo – dice padre Francesco Pirrera, parroco della Chiesa di Misericordia – è stato fortemente voluto dalle autorità ecclesiastiche che si sono succedute negli ultimi anni, tra cui don Angelo Mustazza, parroco di Misericordia per lungo tempo. Lo strumento era in cattive condizioni, le canne e la cassa lignea erano state rovinate durante i lavori di ristrutturazione della chiesa. A questi problemi si aggiungeva lo stato di abbandono e l'assenza di manutenzione per lunghi anni".

Grazie all'interessamento della Curia, la Regione Sicilia si è fatta carico della ristrutturazione dello strumento per il suo notevole valore artistico. Il lavoro è stato portato a termine dai restauratori modenesi Antonio e Sandro Bovelacci, che hanno impiegato tre anni prima di completarlo.

"L'organo ha contribuito in passato a rendere la chiesa un punto di riferimento per gli abitanti di tutto il territorio di Valderice – continua padre Francesco Pirrera - durante le grandi festività, molte persone hanno aiutato a far suonare l'organo, tirando le corde che consentivano allo strumento di suonare. Anche grazie a ciò, la chiesa era piena di fedeli provenienti da tutto il territorio: molto spesso, durante la stagione estiva, capitava di celebrare la messa fuori dalla chiesa perché i posti a sedere non erano sufficienti".

